

Omicidio di una fioraia comunista, l'assassino è interno al Pci

Siamo in pieni anni Settanta e a Milano le sinistre sono due (tre con i socialisti): i culi di piombo filosovietici e la curva sud della P38. Storicamente e politicamente parlando, è un periodaccio: ogni sabato pomeriggio il centro è spazzato da manifestazioni armate e tutti gli altri giorni ci sono provocazioni fasciste, «espropri», omicidi, prove generali di compromesso storico. Intanto le nuove *ghenghe* malavitose, i Turatello, gli Epaminonda, si fanno largo ovunque, cimiteri compresi. Cimiteri, dunque fiori. Sarà per questo, per un *affaire* mafioso, che Bruna Calchi, una fioraia iscritta al Pci, è stata accoppiata nel suo chiosco con una sventagliata di "Maschinenpistole 1940", il mitra usato dai crucchi nella Seconda guerra mondiale? E se invece fossero stati i fascisti a fare il colpo? Oppure un moroso geloso? Potrebbe essere, anzi niente di più facile. Ma il fatto è che nella cantina della sezione Sempione del partito, la stessa sezione in cui militava la Carchi, erano state murate trent'anni prima, dai partigiani comunisti *en attendant* «l'ora X», qualche decina di Maschinenpistole 1940 sottratte ai tedeschi in fuga. Quindi c'è da temere il peggio: un delitto interno al partito. Mario Cavenaghi, giovane inquisitore della commissione probiviri regionale, viene incaricato di condurre un'inchiesta che tenga fuori dalle grane e dai titoloni dei giornali il grande, glorioso e giusto partito comunista. È l'incipit dell'intrigante romanzo di Lodovico Festa, *La provvidenza rossa*, in uscita da Sellerio. Giornalista, tra i fondatori del *Foglio* e poi di *Finanza e mercati*, da giovane segretario della federazione giovanile comunista milanese, nonché segretario del Pci di Sesto San Giovanni, che all'epoca era ancora la «Stalingrado d'Italia», Festa approfitta dell'inchiesta del probiviro Cavenaghi per raccontare la vita quotidiana del partito comunista nel decennio che ne precede la caduta: piccoli e grandi burocrati, filodrammatiche simillbrechtiane, dirigenti dell'Arci, agenti locali del Kgb, funzionari coop, ex guerriglieri studenteschi passati un po' al partito e un po' al malaffare, custodi di segreti più o meno inconfessabili, sindacalstoni della Cgil che hanno perso la vocazione, contatti moscoviti. «Stato nello Stato», piaceva dire al Pci d'ogni altra potenza nazionale, dalla mafia ai servizi segreti. Ma naturalmente se in Italia c'era uno «Stato nello Stato» era proprio il partito comunista. Non una seconda società, interna alla nostra, ma «una bestia particolare» come «l'aveva costruita Togliatti nel secondo dopoguerra»: l'universo parallelo soviettista di cui oggi la Ditta evocata dagli ex e post comunisti non è nemmeno l'ombra dell'ombra. Festa, con la sua *Provvidenza rossa*, ci accompagna in questa quarta dimensione, ieri presente «in ogni città, quartiere e caseggiato», oggi inimmaginabile. Di passaggio, nel libro, l'autore cita Umberto Simonetta e Luciano Bianciardi, forse i due più grandi talenti satirici del Novecento italiano. L'uno e l'altro scortano Mario Cavenaghi in questo periglioso viaggio nel tempo.

Diego Gabutti

